

Il pensiero del partito armato e le radici dell'eversione

Ma sono figli della crisi?

La prima domanda che dobbiamo porci è questa: il terrorismo è figlio della crisi? Giuliano Ferrara su l'Unità di qualche giorno fa, sembra dare una risposta assolutamente positiva: «Il retroterra forte del terrorismo — ben al di là della questione giovanile — altro non è che la crisi della società italiana in alcune delle sue zone più sensibili: dalla grande fabbrica alla catena del decentramento produttivo, dall'area del non lavoro ai settori terziari in espansione, dall'immenso e inafferrabile territorio metropolitano allo spazio chiuso del carcerario su fino al ruolo della scuola, della Università e del ceto intellettuale».



Scontri di autonomi con la polizia a Roma e, qui accanto, uno dei tre poliziotti uccisi a Milano martedì



Se il terrorismo entra in rapporto con le molteplici forme della insubordinazione sociale, lo fa solo per utilizzarle secondo un progetto avverso alle forze rinnovatrici. La «sconfitta» del '68 - Considerazioni sull'articolo di Giuliano Ferrara

La differenza sostanziale è, secondo me, che nei paesi arretrati ci troviamo di fronte ad un terrorismo che si organizza come movimento (con pretese di movimento di liberazione), da noi abbiamo un terrorismo che si organizza, appunto, come partito. Correla dunque i suoi atti ai giudizi e alle decisioni di un gruppo dirigente. E forse è il caso di parlare di più partiti armati in concorrenza e contiguità tra loro. La sostanza delle descrizioni di Fioroni (non delle accuse sulle quali deve provare la Magistratura) sul rapporto tra attentati e formazione delle strutture illegali, conferma questa ipotesi.

Strategia dell'autovalorizzazione proletaria

La nuova composizione politica di classe che nasce, secondo Negri, dalla crisi dello Stato-piano (lo Stato che ha un progetto di razionalizzazione) e dall'esaurirsi dello Stato-crisi (lo Stato che interviene nel sociale con strumenti di economia politica) porta al potere «l'indifferenza del comando», conduce al «dissolversi della teoria in tecnica di potere». Di qui l'emergenza del problema della circolazione, della distribuzione delle risorse, della ripartizione della spesa pubblica come strumento più avanzati della possibilità di destrutturare e destabilizzare il sistema. Ogni insubordinazione sociale che non sia riconducibile a questo obiettivo politi-

Ferrara, che tutto nasce dalla sconfitta del '68 quando «agli obiettivi politici intermedi si sostituiscono programmi corporativi (diritto al reddito, appropriazione della ricchezza sociale)... e il problema della politica si trasforma in immediata negazione della politica e del sistema politico». Ma il partito armato non rinuncia alla tattica, alla strategia, agli obiettivi intermedi. Qui, semmai, è proprio lui a svolgere la più feroce critica al '68 per motivi opposti: per la mancanza, cioè, di organizzazione e per la genericità delle critiche rivolte allora al

potere e alla politica. E' vero, dice bene Ferrara, quando segnala l'emergenza della tematica della «appropriazione sociale della ricchezza», ma questo tema non viene utilizzato dal terrorismo con l'obiettivo di giungere ad una rete estesa di soddisfazioni corporative ma come strumento di raggiungimento di un obiettivo politico generale: la destrutturazione del sistema. Al partito armato non interessa in sé il corporativismo, odia la teoria dei bisogni come finalità della lotta, vincola tutto all'obiettivo politico, alla tattica, alla strategia.

Scelta del momento e via della violenza

Non arriva alle sue conclusioni attraverso una «distorta ricostruzione storiografica» che lo induce a pensare che non ci sia più niente da fare e che quindi non resta che radicalizzare la lotta. Non arriva alle armi per un cattivo giudizio sullo Stato democratico. Semmai gli occorrono le crisi della politica delle riforme. La giudica una situazione ottimale. Non c'è dunque, come qualcuno ha sostenuto, una violenza, legittima in sé, ma che avrebbe scelto il momento sbagliato. Semmai c'era poco da fare nel '68 e dintorni quando

l'«indifferenza del comando» non aveva celebrato i suoi fasti. Citiamo ancora da Negri: «Lo Stato nucleare è condannato alla indifferenza pervicace... Il risultato della sintesi che si è venuta operando è l'innescio di un passaggio più avanzato della trasformazione sociale». Vuol dire che più la risposta ai nuovi problemi è priva di progetto (più si dispiega o su un moderno terreno delle manovre o su un moderno terreno di repressione) più ancora potrà crescere l'autovalorizzazione.

l'omologazione tra partito armato e insubordinazione sociale, maggiore sarà l'indifferenza del comando. Al terrorismo può opporsi soltanto un diverso metodo di trasformazione sociale. E per questo che il «riformismo» e il «berlinguerismo» non vengono più considerati traditori ma nemici. E con essi tutti gli uomini che non cedono alla indifferenza del comando. Ne risulta che, nel pensiero del partito armato, non vive solo la sociologia tedesca o americana. Né può essergli proprio, soltanto il

«guardare con interesse» agli USA e alla RFT. Non è qui il vero punto di cesura col movimento operaio. Non è solo nell'errato giudizio o ricostruzione della storia, (del resto si può sbagliare la ricostruzione storica senza per questo essere legati al pensiero del partito armato), solo nel ritenere che siamo in una fase di sconfitta (guardiamo a Weimar!) ma, se il giudizio, come abbiamo visto, è quello di una situazione più avanzata, il punto di cesura è proprio nella risposta ai mutamenti intervenuti nelle società post-keinesiane.

Insomma: è vero che il conflitto si è esteso dal luogo di produzione al sociale. E' vero che la crisi fa scendere in campo nuovi soggetti sociali, con forme inedite di lotta. Occorre però vedere con la teoria questa estensione orizzontale del conflitto, la sua natura di classe. O si fa questo oppure la sua pratica rischia di venire gestita politicamente in senso antiopeo. «Dentro la crisi c'è un braccio di ferro tra le classi su chi governa il conflitto sociale» (Offe). Il terrorismo punta ad inserirsi in questo conflitto. La cesura netta, profonda, col movimento operaio (cesura che è anche di categorie storiche e culturali) è su questo punto. «Una cesura sulla finalità della transizione sulla indifferenza del comando. Nostra scommessa è infatti avviare una ricomposizione di ruoli e di valori allargando e non restringendo gli spazi della politica, dando soluzione ai fattori di insubordinazione sociale.

Non c'è distinguendo, dunque, solo per le forme di lotta. In questo senso abbiamo parlato finora solo di Ton Negri ma non mi sembra (ecco un'altra divergenza con Ferrara) che il pensiero del partito armato possa ricondursi solo all'operaismo e alle sue generazioni. Nel dirlo non penso solo al «filone» Curcio. Sono costretto a schematizzare ma dentro vi è sicuramente da riconoscere una componente velleo-antiquaria che si trova a suo agio coniugandosi col pensiero della divisione perenni in politica tra amico e nemico, propria della filologia tedesca. «Sovrano» qui decide sullo stato d'eccezione» dice Carl Schmitt. Di qui la concezione politica e non sociologica della lotta armata. L'atto non è mai solo un gesto disperato ma lucido calcolo delle forze, ragionare sugli schieramenti. Il concetto di utilità viene riferito alla classe e, in ultima istanza, ai suoi rappresentanti (il gruppo dirigente). Anche tra gli emarginati è pieno di nemici. Dentro le stesse strutture illegali vive il sospetto. Fin nel gruppo dirigente. Di qui il nostro spazio per una grande critica anche morale al terrorismo e una strenua battaglia all'imbarbarimento della politica.

Inoltre non mi sembrano sottovalutabili componenti proprie di un certo evangelismo, perennemente alla ricerca di un ultimo spazio di libertà, né forme di un certo moderno nichilismo che ritiene che la storia ricalehi sempre un medesimo modello logico, con la persuasione che le cose, gli uomini, gli animali, la natura siano niente. La fine di ogni relazione causale. Ma su questo andrebbe forse scritto un altro articolo. Quello che è essenziale è comprendere che il «cocktail» è più variegato e che, dunque, la cesura col movimento operaio non viene solo dal filone operaista. Essa è allora per un verso più facile, per un altro più difficile da svelare. In ballo infatti non ci siamo solo noi. Gli «album» sono tanti ma anche pochi perché rinnovati e moderni. E non bisogna poi mai dimenticare che ci sono anche settori delle classi dominanti cui piacerebbe ridurre tutto lo scontro alla guerra tra militari e terroristi lasciando passare dalla finestra quello che si vuole evitare chiudendo, barriera, tutte le porte.

Ferdinando Adornato



Trent'anni fa moriva George Bernard Shaw

Incorreggibile navigatore di teatro

Gli esordi letterari e l'approdo casuale alla drammaturgia - Socialismo all'inglese - Il gusto del paradosso

Trent'anni fa, novantatré, moriva un miliardo di eredità, moriva George Bernard Shaw, un uomo che amava presentarsi così: «Io sono un irlandese; la mia famiglia viene dalla Hampshire». Un paradosso, uno dei tanti per spiegare la propria nascita da una famiglia di origine inglese monarchica e protestante in un paese di tradizione cattolica. Famiglia difficile. Il padre, mercante di grano, fiero anticlericista a parole, era un bevitore soggetto a frequenti crisi, più preso dall'alcol che dal proprio lavoro. Anche per questo la madre di Shaw, Lucinda, abbandonò lui e l'Irlanda e si trasferì con le due figlie a Londra.

Shaw, abbandonata la musica, sarà un critico teatrale tremendo, in guerra con tutto il teatro inglese del suo tempo, che gli sembrava pieno di stereotipi, contro la recitazione manierata degli attori, in una parola contro la routine. Da parte sua non sopportava e quasi esclusivamente l'idea di scrivere un saggio (La quintessenza dell'ibsenismo, 1891).

Naturalmente si trattava di un socialismo all'inglese professato da un uomo troppo puritano per essere lirico, troppo borghese per essere tragico. Vegetariano (e per questo asseriva di essere più intelligente di tanti altri), naturista e protettore di animali, portava spesso i sandali ai piedi ed era nemico di qualsiasi tipo di sport violento. Da buon inglese, ammiratore di Spencer e, soprattutto, di Butler credente nell'evoluzionismo e nell'idea di progresso, e ne vedeva i peggiori nemici nell'eccessivo sentimentalismo e nel misticismo.

Impiegato per sbarcare il lunario fin da giovanissimo all'esortazione civica con l'incarico di riscuotere la pigione nei quartieri più poveri di Dublino (esperienza che sarà alla base della sua prima commedia, Le case del vedovo, 1892) il giovane Shaw, appena ventenne, abbandona l'Irlanda per raggiungere a Londra il resto della famiglia, che la madre manteneva con il suo lavoro di insegnante di musica.

Fu tra i fondatori, nel 1887, della Lega Fabiana, che tendeva gradualmente (di qui il riferimento, nel nome, a Fabio Massimo il Temporeggiatore) a dare una lettura inglese delle dottrine socialiste, e questa esperienza vissuta in prima persona con frequenti dibattiti e comizi. Lo influenzò non poco nella stesura delle sue commedie (soprattutto Le case del vedovo, La professione della signora Warren e Il maggiore Barbara). E del resto più volte dichiarò la sua dipendenza da Karl Marx e soprattutto dal fa-

biano Sidney Webb («Siccome sono sempre stato, e sono rimasto, un incorreggibile navigatore di teatro e Webb il più semplice dei geni, mi sono trovato, sovente, al centro della scena, mentre Webb invisibile se ne stava nella buca del suggeritore»).

«Il maggiore Barbara» con Parenti a Milano

Pochi sono finora gli spettacoli (e si nota un silenzio totale da parte dei critici stabili, anche se probabilmente con il debutto della stagione '80-81 le proposte si infittiranno) del trentennale di Shaw. Due sole messinscena, dunque: Candida con Milla Vannucci e Gianni Garko. Il maggiore Barbara, testo drammatico rappresentato in Italia, dal prossimo 14 gennaio in scena al Pier Lombardo di Milano. Franco Parenti e Andrea Ruth Shamah, rispettivamente interprete maschile e regista dello spettacolo così spiegano le ragioni di una scelta.

«FRANCO PARENTI: Il maggiore Barbara per me significa la disintegrazione delle ideologie dove l'eventuale carica evasiva viene sfumata in una bizzarria ironica assolutamente naturale. Sono quelli di Shaw, uomini e donne inquisiti che vogliono farla finita con gli schemi e, in questo senso, è un testo di grande attualità per me un po' come Arturo Ui di Brecht, un personaggio da rifiutare certo, ma con un suo innegabile ascendente. E poi sono convinto che Shaw è uno degli autori che ha dato di più a Brecht.

ANDRÉE SHAMAH: Il maggiore Barbara è soprattutto interessante per la struttura: per questo ho pensato a una messinscena che ci ricordi, comunque, in questi tempi oscuri, che qui si parla di un mercante di armi, pur simpatico che sia. L'affascinante di questo testo è che il tema di fondo è l'uomo con il suo caos di desideri e di voglie. L'esplosivo più pericoloso è qui, non è quello che si mette nelle armi, ma l'uomo stesso che verifica la vita accattandone la realtà, ma non rinnegando l'utopia.

FRANCO PARENTI: Il maggiore Barbara per me significa la disintegrazione delle ideologie dove l'eventuale carica evasiva viene sfumata in una bizzarria ironica assolutamente naturale. Sono quelli di Shaw, uomini e donne inquisiti che vogliono farla finita con gli schemi e, in questo senso, è un testo di grande attualità per me un po' come Arturo Ui di Brecht, un personaggio da rifiutare certo, ma con un suo innegabile ascendente. E poi sono convinto che Shaw è uno degli autori che ha dato di più a Brecht.

ANDRÉE SHAMAH: Il maggiore Barbara è soprattutto interessante per la struttura: per questo ho pensato a una messinscena che ci ricordi, comunque, in questi tempi oscuri, che qui si parla di un mercante di armi, pur simpatico che sia. L'affascinante di questo testo è che il tema di fondo è l'uomo con il suo caos di desideri e di voglie. L'esplosivo più pericoloso è qui, non è quello che si mette nelle armi, ma l'uomo stesso che verifica la vita accattandone la realtà, ma non rinnegando l'utopia.

ANDRÉE SHAMAH: Il maggiore Barbara è soprattutto interessante per la struttura: per questo ho pensato a una messinscena che ci ricordi, comunque, in questi tempi oscuri, che qui si parla di un mercante di armi, pur simpatico che sia. L'affascinante di questo testo è che il tema di fondo è l'uomo con il suo caos di desideri e di voglie. L'esplosivo più pericoloso è qui, non è quello che si mette nelle armi, ma l'uomo stesso che verifica la vita accattandone la realtà, ma non rinnegando l'utopia.

diversità linguistiche andarono lentamente scomparendo o meglio componendosi con il dialetto locale. Oggi soltanto in alcuni paesi della vallata dell'Amentola, come Bova e Condofuri (Galliciano) si continua ad usare come strumento di comunicazione prevalente l'antica parlata greca. Da quanto accennato si capisce che le minoranze alloglotte calabresi non sono un corpo estraneo ma un pezzo rilevante della storia della civiltà del costume e della lingua della regione. La legge approvata dal consiglio regionale della Calabria — che prevede l'organizzazione di corsi facoltativi di lingua nelle scuole dell'obbligo, la creazione di centri di studi regionali, la libertà di iniziativa e di ricerca, il coinvolgimento di enti locali e di istituzioni culturali e universitarie — può costituire, se ben utilizzata uno strumento decisivo nell'azione di studio e di valorizzazione di un patrimonio linguistico culturale e civile che è tanta parte della storia della regione.

ARMANDO ALGERI

M. Grazia Gregori NELLA FOTO IN ALTO: G. B. Shaw pochi mesi prima della morte

La tutela delle minoranze etniche in Calabria

Ditelo con la vostra lingua

Il Consiglio regionale della Calabria ha approvato la legge di tutela e di salvaguardia delle minoranze linguistiche. È un atto di grande valore, in quanto, da un lato, riconosce e si fa carico di uno dei fenomeni culturali e politici più peculiari della Calabria e, dall'altro, avviando all'attuazione una norma del proprio statuto, supplisce alle carenze del testo in materia di difesa e tutela delle minoranze linguistiche calabresi.

La Calabria è una di quelle regioni dove coesistono e la presenza di minoranze: albanesi, greciche, occitaniche. Si tratta di circa centomila cittadini — il 5 per cento della popolazione complessiva della regione — che mantengono vivi i costumi e le tradizioni delle popolazioni immigrate e che usano come strumento linguistico quotidiano, prevalente, e, a volte, unico, la lingua d'origine. Per nella diversità di origine, di storia, di cultura, possiamo individuare nelle tre popolazioni di minoranze calabresi alcuni tratti in comune quali: la storia

tormentata e a volte tragica della loro emigrazione; la volontà di difesa e di affermazione della propria identità etno-linguistica; il superamento del loro iniziale isolamento e la capacità, quindi, di partecipare pienamente a tutte le vicende della storia della regione e del paese. Nelle tre minoranze esistenti in Calabria la più numerosa è costituita da quella albanese. Si tratta, secondo dati non ufficiali, di 34 comuni con una popolazione complessiva di circa 80 mila unità. La maggiore consistenza numerica ed il mantenimento dei tratti fondamentali della propria identità di origine agli albanesi di Calabria deriva dal fatto che i loro insediamenti sono di data più recente e situati in zone più circoscritte e compatte e dal fatto che le comunità albanesi di Calabria hanno mantenuto contatti e scambi continui, con la

patria d'origine. Gli abitanti dei paesi albanesi, accanto alla lingua ufficiale (quella italiana) continuano ad usare in prevalenza la lingua d'origine, sia per la struttura sintattico-grammaticale sia per il lessico, che si è mantenuto allo stato originario, anche se l'usura del tempo e la penetrazione di altri dialetti hanno alterato e reso più povero il lessico. Dalle ricerche e studi fatti sulla lingua albanese risulta ormai acquisito il dato che la letteratura moderna d'Albania nasce nelle colonie d'Italia e, in particolare, in quella calabrese. Calabrese infatti è Giulio Varibaha e calabro-albanese è Gjiromta De Rada, considerato quest'ultimo il massimo poeta della letteratura albanese moderna. Una storia diversa più tormentata, tragica ebbero le minoranze valdesi della Calabria. Di tale minoranza si trovano oggi tracce nel costume e nel-

la lingua soltanto in alcune zone del comune di Guardia Piemontese, nella provincia di Cosenza. Incerta è la data in cui le prime organizzazioni valdesi giunsero in Calabria. Sembra che i loro primi insediamenti ebbero farsi risalire intorno agli anni 1315-20, durante i quali più massicce e violente divennero in Francia e in Piemonte le persecuzioni dei valdesi, parte dei quali cercò rifugio nell'Italia meridionale (Calabria e Puglia). Insediamenti certi dei valdesi in Calabria furono quello di Guardia Piemontese, San Sisto, Vaccarizzo nella provincia di Cosenza, tutti della stessa epoca i valdesi di Calabria sia per la diversità di lingua e di costume sia per la differente concezione religiosa ma soprattutto per i timori derivanti loro dalle persecuzioni religiose in atto in Europa non ebbero contatti